

AUTORI VARI, *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII*, a cura di A. L. GAVAZZOLI TOMEA, Catalogo della Mostra, Novara, Palazzo del Broletto, 15 maggio - 15 giugno 1980, Ed. Silvana, Milano 1980. Un volume di pp. 359.

Sono passati più di quarant'anni da quando Paolo Verzone scrisse il suo studio sull'architettura romanica nel Novarese. Quel saggio, insieme a *L'Architettura romanica nel Vercellese*, è rimasto fondamentale ed ha avviato verso la comprensione di un particolare momento artistico rivelando, tra l'altro, il codice per decifrarne il difficile linguaggio. Non sarebbe possibile affrontare un qualsiasi studio sull'architettura romanica senza avere sott'occhio l'analisi e le autorevoli conclusioni del Verzone. Gli insegnamenti di questo lavoro e il metodo di ricerca ispirano certamente il Catalogo, pubblicato in occasione della Mostra, redatto da una équipe di studiosi, dove si tornano a riproporre i monumenti novaresi. Ai molti edifici religiosi già notissimi attraverso il Verzone se ne affiancano altri rivisti alla luce di recenti restauri, altri ancora inediti o solo parzialmente noti.

Il vasto materiale è organizzato in pievi e comprende gli edifici di culto nell'XI e XII secolo suddivisi in: *La pianura e la città*, *La collina*, *il Cusio e il medio Verbano*, *L'alto Verbano e le valli Ossolane*: tre parti rispettivamente affidate a M. L. Gavazzoli Tomea, che ha anche curato la Mostra oltre al Catalogo, M. Di Giovanni e M. T. Mazzilli. La parte storica è dovuta a G. Andenna, le notizie sui restauri a M. G. Cerri, infine una sintesi sulla tutela per opera degli uffici statali viene riferita da D. Biancolini Fea.

La ricerca storica acutamente compiuta da G. Andenna stabilisce fin dall'inizio un rapporto fra le opere d'arte e i documenti che direttamente o indirettamente le riguardano e l'indagine si rivela subito avvincente e approfondita.

Il problema della funzione delle pievi nella campagna novarese, analizzato con profonda competenza, facilita la comprensione sulla posizione e il ruolo delle opere. Il discorso prende l'avvio dalla importanza, già nel sec. IX, dei vescovi franchi responsabili della organizzazione nelle pievi la cui formazione sarà fondamentale per l'evoluzione e la struttura dei centri religiosi esposti agli infiniti interessi fra laici e prelati, agitati dalla questione delle decime, minacciosa tassazione ecclesiastica, focolaio di attacchi e di liti severe. Sulla base di precise documentazioni risulta come nella diocesi di Novara si andassero stabilendo le norme organizzative della chiesa destinate ad assumere strutture sempre più salde tanto da resistere, pur attraverso le inevitabili modifiche, fino alla metà circa del XII secolo. Tra le importanti documentazioni riportate quella del sinodo del 1013 informa sulla presenza di numerosi e dettagliati centri battesimali e, all'inizio dell'XI secolo, di 23 pievi che aumenteranno, con alterne vicende, nel Trecento. Un'attenzione speciale va alle due importanti

pievi di Proh-Camodeia e di Intra. Allo stesso autore si deve un censimento dei castelli effettuato su documenti dal X al XII secolo: il loro numero dà la misura dell'importanza strategica di quest'area in epoca medioevale e rappresenta un riferimento documentato per lo studio tanto attuale dei castelli e delle chiese al loro interno in Italia settentrionale.

Sulla base di questo tessuto storico connettivo si snoda l'analisi critica dei monumenti e dei loro restauri che inizia con la schedatura dei monumenti a Novara e nella pianura affidata alla Gavazzoli Tomea. Si entra così subito a contatto di uno dei problemi più importanti di questa architettura: il sistema di copertura e l'organizzazione strutturale che esso comporta, argomento centrale nell'analisi del Verzone, la cui genesi ha rappresentato il punto chiave dell'architettura novarese e vercellese.

La chiesa di S. Giulio a Dulzago, S. Pietro a Casalvolone (per la quale una dettagliata descrizione dei restauri di M. G. Cerri conferma le intuizioni dello studioso vercellese), la più antica S. Pietro di Carpignano si collocano come continui punti di riferimento non solo per le caratteristiche tipologiche e la loro posizione nel tempo ma anche per il conseguente inserimento degli edifici novaresi nella traiettoria d'influenza della grande architettura milanese, come aveva giustamente intuito l'Arslan. Rientra nella tipologia di coperture a volte a crociera sulle navate minori la chiesa di S. Alessandro a Briona di cui la Gavazzoli Tomea riporta, in una lucida scheda, pianta e sezioni con un'ampia documentazione fotografica così da rendere chiara la sua proposta, assai interessante, della cronologia suddivisa in tre tempi. Tra gli edifici studiati dal Verzone la chiesa di Ognissanti a Novara, del primo quarto del XII secolo, sgombrata dalle sovrastrutture, mette in evidenza tutti gli elementi della sua complessa struttura e soprattutto lo slancio del tiburio, completamente liberato dopo i restauri.

Accanto alle chiese studiate dal Verzone altre inedite, o quasi, confermano la frequenza degli edifici voltati in quest'area novarese. La sala capitolare di S. Bartolomeo di Vallombrosa, S. Pietro di Cerano con completa copertura di volte a crociera; tra i nuovi ritrovamenti vanno ancora segnalati S. Giovanni a Vespolate, S. Nazzaro della Costa di cui la pianta della parte terminale sarebbe stata interessante, S. Clemente di Barengo dal ruvido, tardo tessuto murario, S. Pietro di Fara dell'avanzato XI secolo. Un posto di rilievo merita S. Martino di Morghegno. La presenza degli arconi su un fianco della navata, il tipo di aperture, il materiale di costruzione, la sua planimetria farebbero desiderare di sapere qualche cosa di più, per quanto le prudenti conclusioni della Gavazzoli Tomea sembrano essere le uniche plausibili allo stato attuale dell'edificio.

Nell'area collinare, del Cusio e medio Verbano gli schemi architettonici si allargano. Si trova infatti una considerevole concentrazione di batti-

steri, di torri campanarie e di edifici, o resti di edifici, di notevole antichità. Tra i tanti S. Martino a Pombia dagli arcaici sostegni, S. Vincenzo a Pombia con l'insolito narcece e gli interessanti affreschi, S. Genesio a Suno fra i più antichi esempi di copertura a botte sulle navatelle laterali. La Di Giovanni descrive in una chiara sintesi le vicende del S. Giulio d'Orta e del S. Michele a Oleggio, importante anche per il suo ciclo di affreschi, unico esempio esistente di chiesa provvista di cripta a oratorio fra le più interessanti dell'Italia settentrionale, costruita nel corso dell'XI secolo. Tra le nuove acquisizioni il frammento di S. Giorgio a Pombia è carico di promesse, S. Andrea a Gattico, non del tutto chiaro, s'inserisce nella lunga casistica piemontese e lombarda di absidi alleggerite da fornic. Una particolare attenzione va a S. Maria di Luzzara, aula unica a tre absidi, dove l'A. riconosce due fasi di costruzione, di grande interesse per la rarità della pianta riferibile specialmente ad una iconografia tipica dell'arco alpino. Tra le opere tarde S. Maria di Armeno restaurata con il massiccio campanile dato con buone ragioni alla fine dell'XI secolo dal Verzone e che la Di Giovanni vorrebbe più tardo.

Nell'alto Verbano e nelle valli Ossolane si manifestano semplificazioni di coperture e aspetti chiaramente legati all'architettura dell'arco alpino. I campanili di vario tipo altezza e struttura come osserva la Mazzilli hanno riscontri con torri affini di cui l'A. porta una documentata casistica in aree contigue e tornano nelle chiese decorazioni tipiche degli edifici alpini come nel S. Graziano a Candoglia dato dal Verzone alla metà dell'XI secolo, a duplice ampia arcatura sulla fronte. Accanto a monumenti noti, ad esempio, S. Giovanni a Montorfano e S. Remigio a Pallanza, si incontrano edifici meno conosciuti con caratteri assai particolari. Prima fra tutte la chiesa di S. Maria al Piaggio a Villadossola, aula biabsidata con chiesa inferiore voltata e l'edificio triabsidato presso S. Giovanni a Montorfano del quale un cenno viene fatto a proposito dei restauri dalla Biancolini Fea. Un'altra caratteristica strutturale, deducibile purtroppo solamente dai documenti, sembra essere stata la presenza di un endonartece nella chiesa di S. Vittore a Intra e nel S. Giovanni Battista nell'isolino di S. Giovanni, soluzione assai rara in Italia settentrionale ispirata piuttosto da modelli nordici.

Il Catalogo è stato curato con molto impegno: la raccolta bibliografica e dei dati, l'esplorazione del territorio risultano redatte in modo attento e scrupoloso. Tuttavia esistono qua e là degli squilibri. A un'analisi generalmente ben condotta non corrisponde sempre una visione estesa dei problemi. Alcuni di essi avrebbero potuto avere risonanze più ampie e significative e consentire sconfinamenti attraverso evidenti rapporti che rinsaldano la posizione del Piemonte, punto nevralgico sempre più definito nel complesso movimento artistico di questo tempo. Così è il caso della chiesa di Ognissanti a Novara con la problematica di un

tiburio direttamente implicato nella dialettica delle influenze fra Milano e i monumenti d'Oltralpe con i quali s'imparenta per il suo scattante profilo. Il campanile di S. Giuliano a Gozzano appartiene a una tipologia tipicamente piemontese i cui confini si vanno sempre più allargando grazie anche al contributo di studiosi francesi e americani. S. Maria di Luzzara rientra in uno schema analizzato a fondo da studiosi italiani e stranieri: Münstair e Disentis, citati dall'A., sono in realtà anelli, ma più antichi, di una lunga catena di cui, fra i tanti, il Birchler aveva tracciato la successione. Esistono, per quanto riguarda la critica dei monumenti, accanto a giuste e caute affermazioni, altre in alcuni casi un poco confuse e ambigue, non si sa quanto comprensibili al lettore non specialista dell'ardua materia e disuguaglianze sono ravvisabili specialmente nella seconda parte del catalogo. A parte certi ritocchi non convincenti alla cronologia del Verzone, alcune proposte sugli edifici dell'alto Verbano e delle valli Ossolane destano qualche perplessità. S. Gaudenzio di Baceno era stato, a suo tempo, analizzato ampiamente dalla Romanini con sottili argomentazioni in opposizione alle ipotesi del Bettinelli. Le conclusioni della studiosa erano tali da suggerire uno spostamento della datazione sulla base di valutazioni illuminanti, valide anche a chiarire altri monumenti ossolani per alcuni dei quali le proposte della Mazzilli risultano non sufficientemente motivate e qualche volta, come è il caso di S. Stefano a Crodo, non accettabili. Anche S. Maria di Trontano, una delle poche chiese non studiate dal Verzone, ha nei caratteri dei suoi rilievi, oltre che nel contesto nel quale sono inseriti, tratti ormai estenuati, linee che si dissolvono in segni stilizzati, simulacri di simboli lontani: essi indicano la fine di un'epoca e sono dettati dalla stessa ispirazione che muove le maestranze attive nel S. Bartolomeo di Villadossola, un edificio sulla cui epoca avanzata non può esservi alcun dubbio. La chiesa di S. Maria al Piaggio a Villadossola per la quale non sembra possibile « un puntuale esame di carattere archeologico » auspicato dall'A., meritava tuttavia una maggiore dedizione poiché presenta, oltre a complesse implicazioni cultuali sottintese nella sua struttura, una planimetria di estremo interesse a conferma della presenza di aule biabsidate in ambiente alpino e prealpino, come è dimostrato dagli studi del Sulser, Borella e Donati, non estranee del resto in altre aree piemontesi e altrove ma qui in più con la rarissima particolarità dell'ampliamento su due piani.

Il Catalogo è corredato da rilievi e carte topografiche e da un buon numero di illustrazioni a colori: esse evidenziano, ad apertura di Catalogo, uno dei caratteri principali di quest'architettura sottolineato nella Introduzione dalla Gavazzoli Tomea e cioè il senso cromatico dei costruttori novaresi e le tecniche murarie con accostamenti di pietra e cotto fra i più vivaci dell'Italia settentrionale. Un'opera dunque di utile consultazione per la visione completa non solo nei confronti del-

l'architettura dei monumenti ma anche per gli affreschi e i rilievi sparsi nell'ampia area analizzata.

MARIACLOTILDE MAGNI

C. SERVATIUS, *Paschalis II. (1099-1118). Studien zu seiner Person und seiner Politik*, «Päpste und Papsttum», 14, Anton Hiersemann Verlag, Stuttgart 1979. Un volume di pp. XII-401.

L'ampio studio del Servatius, il primo che affronti globalmente il « problema » del pontificato di Pasquale II, può sicuramente suscitare l'aspettativa di ritrovare in esso una compiuta ricostruzione dell'« universo di discorso » pascaliano: o, comunque, più completa di quanto non sia stato possibile, ad esempio, alla Blumenthal, e proprio in ragione delle dimensioni del lavoro. Il materiale, come si sa, non mancherebbe, e renderebbe ben possibile un tale percorso di indagine. Ma se di questo si va alla ricerca nel libro di Servatius si corre il rischio di essere delusi; per quanto si possa non concordare con l'A., occorre registrare una sua precisa dichiarazione: « Paschalis II. hat keine literarischen Zeugnisse und theoretischen Erörterungen hinterlassen, Predigten oder Traktate sind nicht bekannt. Hinweise aus seine Stellung zu den Zeitproblemen lassen sich weithin nur aus seinen Briefen und Urkunden ablesen » (p. 265. Il corsivo è nostro). Se, dunque, non una ricostruzione del pensiero e dell'universo ecclesiologico di Pasquale II si potrà ritrovare in questo libro, esso offre però un preciso ritratto « concreto », per così dire, emergente cioè dalle situazioni e dai problemi cui il pontefice ha dovuto far fronte. In questo senso il volume colma una lacuna di cui la storiografia non si era fatta ancora particolarmente avvertita¹ (ma che all'A. può essere apparsa specialmente evidente per la tradizione culturale cui appartiene: la storiografia tedesca delle ricostruzioni minute e precise, quella degli *Jahrbüchern*, per intenderci con un esempio, e delle serie sui *päpstliche Legaten*), costituita dall'assenza di una « biografia » pascaliana, con una scelta che da un lato lo rende *ipso facto* uno strumento d'ora in poi essenziale e dall'altro lo limita e lo espone al rischio di sottovalutazioni e fraintendimenti. Del resto lo studioso che si sia imbattuto qualche volta nel « problema Pasquale II » sa pure (e anche questo occorre precisare preliminarmente, ad evitare fraintendimenti inutili) in che misura questo papa, in quanto problema storiografico fra i più delicati, sia il frutto di interpretazioni; si può dire che la scelta di ricerca del Servatius costituisca di per sé

una prima soluzione interpretativa: la negazione cioè di uno spessore di riflessione in Pasquale II e la conseguente necessità di rintracciare il senso della sua politica negli atteggiamenti di governo. A questo fine l'A. scorpora l'intricato nodo storiografico di Pasquale e procede per raggruppamenti tematici e per successioni temporali: in tal modo il governo di Pasquale II riprende concretezza storica, ma contemporaneamente si corre il pericolo di perdere di vista, nelle particolari circostanze del pontificato, l'esatta dimensione del pontefice. Per così dire, le contingenze rischiano di « fagocitare » l'intera figura del papa e di frammentarla proprio per la loro molteplicità in una serie di atteggiamenti parzialmente sconnessi gli uni dagli altri, con ciò venendo meno, fra l'altro, a quella stessa esigenza di restituzione di dimensioni « concrete » che anima l'impostazione della ricerca. Ma è, evidentemente, un rischio calcolato.

Si è detto che la materia è organizzata per temi e per la loro successione temporale: così se nella prima parte vengono affrontati i problemi relativi alla biografia di Pasquale II prima della sua elezione al pontificato (pp. 1-32), una successiva è dedicata all'esame della situazione italiana (pp. 69-114) e la seguente ad una dettagliata indagine di quella spagnola (pp. 115-145). Ma è soprattutto, e *pour cause*, l'esame dei conflitti con l'impero che interessa all'A.: va subito detto, però, che a causa di questa particolare organizzazione del libro vengono sacrificati aspetti non marginali del pontificato di Pasquale quali la politica francese e inglese. Specialmente quest'ultima lacuna appare veramente ingiustificata, perché la situazione del regno inglese, nonostante le sue particolarità, presentava asprezze (dovute soprattutto all'intenzione regia di controllare interamente il clero insulare, non solo nelle persone e nelle funzioni ma nei beni: ciò di cui era stato sufficientemente indicativo il censimento del *Domesday Book*) che sul continente non si registravano e poteva essere considerata perciò, in un certo modo, un interessante campo di esperimenti, resi possibili anche dalla sua posizione geograficamente e relativamente defilata, e per così dire autonoma, rispetto al principale terreno di scontro (come fa osservare lo stesso Servatius a proposito della certo non determinante assenza² del clero inglese dal concilio lateranense del 1112). L'accordo raggiunto a Westminster con i regnanti inglesi apriva, a ben vedere, la strada a ben altri accordi, dato che prevedeva il riconoscimento dell'omaggio, che pure Urbano II « aequè

¹ La ricostruzione degli avvenimenti non occupa un posto determinante neppure nel libro di U.-R. BLUMENTHAL, *The Early Councils of Pope Paschal II, 1100-1110*, Toronto 1978.

² Tanto che le proteste di Roma non sortirono alcun effetto pratico nei rapporti con Enrico I, il cui atteggiamento, pure, « war die logische Konsequenz seines Souveränitätsanspruches auch im kirchlichen Bereich » (p. 312): evidentemente la questione inglese veniva considerata chiusa, e comunque secondaria, indipendentemente dal comportamento del re.